La seduta pomeridiana al Palazzo dei congressi

(Continuazione dalla 2. pagina)

l'impostazione e la soluzione dei problemi economici del ceto medio economico urbano, in quanto renderebbe più diretta e efficace la battaglia per il controllo sui monopoli, per la riforma tributaria e così via.

SULLOTTO

(Torino)

L'ultimo oratore della seduta della mattinata è il compagno Egidio Sullotto di Torino. Egli afferma che l'elaborazione politica iniziata a Torino all'indomani della prima sconfitta elettorale alla FIAT sta avendo, nonostante il ritardo, un corso positivo. Tale elaborazione si muove in due direzioni convergenti: trovare una piattaforma rivendicativa che corrisponda alle nuove condizioni di lavoro nelle grandi industrie; ricercare il momento di unità e di collegamento delle lotte generali nel Paese (riforma agraria, rinascita e industrializzazione del Mezzogiorno).

La situazione alla FIAT è caratterizzata da un'intensa meccanizzazione provocata dai massicci investimenti del monopolio e, di conseguenza, dal fatto che i ritmi di lavoro sono imposti e predeterminati dalla velocità della catena reparto per reparto. La lotta attorno al ritmo di lavoro — almeno nei reparti più modernizzati — non si pone più dunque come nel passato, quando il lavoratore puntava sulla realizzazione di un elevato guadagno di cottimo, bensì è diretta ora ad ottenere che la contrattazione si estenda anche all'organico della squadra e alla definizione del livello salariale squadra per squadra. E poi sorgono altre rivendicazioni come quelle della riduzione dell'orario, della terza settimana di ferie, della 14ª mensilità, del collegamento della parte aziendale del salario al rendimento del lavoro.

Il programma antipaternalistico avanzato alla FIAT si lega al programma rivendicativo dei lavoratori delle piccole e medie aziende e tende a ridurre il divario che esiste tra i due settori. Noi non giudichiamo una posizione di privilegio quella in cui si trovano i dipendenti della grande industria, tuttavia vogliamo che tutto lo schieramento operaio si muova per avvicinare il livello di vita degli operai delle piccole e delle medie industrie a quello degli operai delle grandi industrie.

I lavoratori torinesi sanno però che essi devono superare il limite delle rivendicazioni immediate. E a questo proposito Sullotto osserva che a Torino lo sviluppo industriale è unilaterale, essendo in pratica concentrato sulla produzione di auto. Ciò espone i lavoratori e tutta l'economia cittadina ai pericoli delle oscillazioni di congiuntura. Una grande Torino, dalla stabile economia, sorgerà solo se l'economia torinese saprà legarsi alle esigenze organiche di progresso della economia nazionale: la riforma agraria, la industrializzazione meridionale, lo sviluppo dei trasporti richiedono infatti trattori, macchine, mezzi che l'economia torinese dev'essere messa in grado di produrre.

Sul piano generale, Sullotto riafferma la necessità d'un controllo e d'un coordinamento non solo delle aziende statali ma anche delle aziende private, e propone un'iniziativa legislativa che imponga la pubblicità dei bilanci dei grandi gruppi. Sul piano di fabbrica, a Torino è stata lanciata una petizione tra i lavoratori per sollecitare che siano messe subito in discussione alcune leggi fondamentali: riconoscimento giuridico delle Commissioni interne, riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro, giusta causa nei licenziamenti industriali, garanzia democratica nel collocamento. E' questo il modo migliore per creare un'atmosfera positiva attorno alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori

La seduta pomeridiana

Alle 16,15, il compagno D'Onofrio, che assume la presidenza effettiva, dichiara aperta la terza seduta del Congresso e dà la parola alla compagna Pina Re di Milano. Ella segnala la esistenza di uno stato di insoddisfazione fra molte compagne impegnate nella attività del movimento femminile, insoddisfazione nei confronti del loro stesso lavoro e del modo in cui nel partito esso è spesso considerato.

PINA RE

(Milano)

La compagna Re nota, ad esempio che, in una discussione pur tanto vasta — come quella che in questi mesi ha impegnato il partito e che ha affrontato tutti gli aspetti, teorici, politici e di azione, della via italiana al socialismo — non hanno trovato una sufficiente considerazione proprio alcune delle più importanti questioni che, come quella dell'emancipazione femminile, tanto strettamente si legano alla situazione italiana, alla nostra politica italiana, alla lotta per il rinnovamento della nostra società.

C'è chi si consola con lo affermare che, comunque, la più profonda assimilazione, da parte di tutto il partito, della nostra linea politica, porterà a lungo andare anche a una maggiore comprensione di quelle questioni più particolari e quindi anche del problema dell'emancipazione femminile. C'è una parte di vero in questa affermazione, ma essa non può e non deve indurci all'attesa passiva, proprio perchè lo studio e l'elaborazione della nostra politica generale non può essere disgiunta dallo studio e dall'elaborazione dei suoi aspetti specifici, concreti; perchè non è possibile approfondire la conoscenza della società italiana e delle sue strutture e di ciò che in essa è vecchio e di ciò che è nuovo, senza vedere che tanta parte di questa società, della sua arretratezza, della sua esigenza di profonde modificazioni è legata appunto alle condizioni che da questa società sono fatte alle donne; perchè, inoltre la stessa analisi delle forze motrici del rinnovamento socialista in Italia non può essere distaccata dalla visione delle possibilità esistenti di suscitare le enormi, nuove energie delle masse femminili che si muovano per la loro emancipazione; perchè, infine, è possibile una maggiore comprensione dei caratteri del partito di tipo nuovo soltanto se si riesce a vedere che tale è diventato il nostro partito appunto per aver saputo porre come problema nazionale, di fondo, la questione femminile e chiamare nelle sue file mezzo milione di donne, che hanno grandemente contribuito a dare al nostro l'impronta di un partito nazionale e popolare.

La compagna Re afferma che, nonostante la nostra larga elaborazione delle questioni femminili, non si può sfuggire all'impressione che esista un certo distacco fra il nostro movimento politico generale e la lotta per l'emancipazione femminile. Per superare questo distacco, evidentemente non basta il richiamo moralistico ai compagni e alle compagne affinchè rivolgano maggiori cure al lavoro femminile; e neanche è sufficiente l'invito ai compagni a compiere almeno un'opera di chiarimento e di educazione nei confronti delle loro mogli o congiunte. La cosa essenziale è invece il nostro impegno, il nostro lavoro per unire, all'opera di chiarimento e di educazione sui problemi dell'emancipazione femminile, la lotta, l'azione politica affinchè le stesse masse femminili e tutto il nostro partito compiano in questo campo preziose esperienze.

A coloro che affermano che esistono oggi le condizioni per far passare un gran numero di nostre compagne dal lavoro specifico femminile a funzioni dirigenti generali, la compagna Re risponde che è però necessario ricordare che le compagne, le quali hanno lavorato e continuano a lavorare nello specifico campo femminile, proprio per questo hanno potuto dare un grande contributo di elaborazione e di azione politica, non solo in questo settore, ma a tutto il nostro partito.

Infine ella raccomanda che le nuove forme organizzative prospettate in alcune province (abolizione di determinate cellule femminili per costituire cellule miste ecc.) non facciano scomparire in alcun modo l'esistenza di uno specifico lavoro nel campo femminile, poichè di esso ancora vi è assoluto bisogno.

Il compagno D'Onofrio legge ora alcuni telegrammi inviati dalle sezioni Pantano di Pesaro, Losarno di Trapani, «14 maggio» di Civitavecchia e dal circolo «7 giugno» della FGCI di Milano, in cui si annunciano significativi risultati nel tesseramento e nel reclutamento al partito e all'organizzazione giovanile e chiama quindi alla tribuna il compagno Mario Assennato di Bari.

ASSENNATO

(Bari)

L'oratore esordisce affermando che anche in Puglia sono state presenti le riserve e le resistenze denunciate da Togliatti alla piena applicazione della linea politica del partito. Per questo la questione meridionale non è stata tradotta in lotta quotidiana, continua, per la soluzione dei problemi di fondo della società pugliese; e le stesse lotte per la terra, per il lavoro e per l'industrializzazione hanno assunto un carattere saltuario e discontinuo, difetti che si sono riprodotti anche nel movimento per la rinascita.

I compagni della delegazione cinese e di quella sovietica rilasciano autografi ai delegati e agli invitati al congresso

Il nostro partito, in verità, è riuscito in questi dieci anni a correggere tendenze ed errori tradizionali del bracciantato pugliese e a trasmettergli una più larga coscienza politica. Ma spesso — forse nel timore che nello sviluppare le lotte si potessero riprodurre quelle tendenze e quegli errori — ciò ha portato ad affievolire e rallentare la lotta. Tali incertezze e tale sosta sono dovute, però anche a una insufficiente capacità ad afferrare il mutarsi della situazione e quindi a restituire alla lotta proprio quegli strati di braccianti che, per effetto delle precedenti lotte, si erano trasformati in assegnatari, fittavoli, compartecipanti, mezzadri. Per questo occorreva e occorre impostare le lotte in modo multiforme, più articolato, era ed è necessario utilizzare quelle leggi di trasformazione agraria che la nostra lotta ha conquistato, rivendicare la loro piena applicazione, anzi il loro ulteriore ampliamento, allo scopo di portare in avanti l'espropriazione della grande proprietà, la trasformazione agraria, l'attuazione di opere irrigue.

Ma oltre alla grande proprietà occorre attaccare l'altro pilastro del monopolio terriero, e cioè il diritto a godere della terra senza lavorarla: a questo proposito bisogna però riconoscere che la nostra azione può essere stata deficiente anche per la deficienza e la contraddittorietà delle direttive generali; ed oggi, perchè la parola d'ordine «la terra a chi la lavora» possa dare tutti i suoi frutti, occorre una sua assimilazione e un suo approfondimento ulteriore.

Le riserve e le resistenze alla linea politica del partito si sono naturalmente riflettute anche su altri settori, come sulla impostazione e sullo sviluppo della azione meridionale per la industrializzazione: non siamo così riusciti a collegarci in modo efficace con i ceti medi e con gli stessi operai per la lotta contro i grandi monopoli, responsabili del soffocamento delle iniziative meridionali. Vi sono però oggi tutte le condizioni perchè una vera e ampia azione meridionalistica, quale quella propugnata dal nostro partito, conquisti le popolazioni pugliesi. Assennato indica a questo proposito tutta una serie di temi (dalla lotta per dare concretezza di compiti all'Ente di irrigazione di fronte all'opera sabotatrice dei consorzi di bonifica, all'azione per l'industrializzazione, dal movimento per l'estensione di liberi scambi con tutti i paesi dell'Oriente, ai problemi della pesca, della necessità generale di inserirsi attivamente nel processo di trasformazione dei popoli del vicino e medio Oriente e dell'Asia, alla rivendicazione di un rinnovamento delle strutture della scuola e della cultura meridionale, alla lotta per la creazione dell'Ente regione). Il rinnovamento del nostro partito si può realizzare proprio nell'intelligente sviluppo della lotta per la soluzione dei problemi meridionali che richiede varietà e complessità di iniziative e quindi una grande apertura politica e il superamento di ogni residuo di settarismo.

Nuovi telegrammi sono giunti intanto alla presidenza del Congresso e D'Onofrio ne dà rapidamente lettura: si tratta di messaggi di augurio da parte dei compagni Renata Viganò e Antonio Meluschi, degli atleti dell'UISP di Pesaro, dei comunisti di Vibo, dei giovani artisti del «Gruppo» di Civitavecchia, della FGCI di Alessandria.

FURIO DIAZ

(Livorno)

La parola è quindi al compagno Furio Diaz di Livorno, il quale annuncia che nel suo intervento si soffermerà soltanto su quelli che secondo la sua opinione sono gli aspetti da criticare della nostra attività, essendo egli pienamente d'accordo con la linea generale prospettata da Togliatti, soprattutto per quanto riguarda l'individuazione, in linea generale, della via italiana al socialismo. Rimane, infatti, in lui un residuo di insoddisfazione, poichè egli avverte l'esistenza di uno squilibrio fra quella valutazione generale e l'indicazione dei mezzi della nostra politica. Ciò potrebbe avere per effetto il persistere di quella doppiezza che, ricorda Diaz, Togliatti ha definito come contrasto fra un partito che decide e approva una politica e un partito che fa poi spesso cose che a quella politica non corrispondono. L'oratore afferma che ciò è del resto del tutto spiegabile poichè per qualsiasi ideologia (che, per agire, deve comprendere la storia e quindi incarnarsi in una realizzazione concreta) esiste il rischio che il permanere di certi schemi fossilizzi la sua ulteriore elaborazione. Ciò è avvenuto, di fronte al modello sovietico, per le democrazie popolari dell'Europa orientale, a differenza della Cina.

Per quanto riguarda il nostro partito, Diaz ricorda che già nel 1944-'45 esso fornì l'indicazione di una via italiana al socialismo e l'azione per la creazione di un partito di tipo nuovo ne fu la maggiore manifestazione. Ma l'oratore afferma che questa via non è stata sempre perseguita coerentemente e sino in fondo e ciò sarebbe apparso non solo nella non esatta valutazione dell'importanza del lavoro femminile o degli enti locali, ma anche in una certa chiusura in se stessi del partito e delle organizzazioni sindacali, soprattutto in conseguenza dell'attacco reazionario a partire dal 1948. Anche nella politica internazionale, ha aggiunto Diaz, mentre giustamente abbiamo difeso la politica dell'URSS, che è stata una politica di pace, vi sono state manifestazioni di schematismo e di conformismo, per esempio rispetto a ciò che avveniva nelle Democrazie popolari.

Diaz afferma quindi che qualcosa di ciò rischia di persistere nel nostro partito, anche dopo la profonda revisione e l'intensificazione della ricerca di una via italiana al socialismo, e questi residui possono essere presenti anche in alcuni punti essenziali della vita e dell'azione del nostro partito. A questo proposito egli ritiene che mentre il nostro dibattito è stato iniziato con una grande apertura, non è così proseguito, per cui certi compagni che muovevano delle critiche, magari sbagliate, rischiavano di essere considerati come traditori e in tal modo non si permetteva uno sviluppo della democrazia nel partito, nel senso della accentuazione del termine «democratico» rispetto all'altro termine «centralismo». Nello stesso senso Diaz afferma che in certe valutazioni dei fatti di Ungheria, alcune delle quali avrebbero poi a suo dire subito una modificazione, forse ha troppo prevalso la preoccupazione di concorrere in qualche modo alla campagna antisovietica dell'avversario, mentre l'antisovietismo si può combattere meglio accentuando il concetto del policentrismo e dell'autonomia dei vari partiti nel movimento comunista internazionale.

Così anche per quanto riguarda certi problemi di vita interna del partito, Diaz dichiara di non condividere la tendenza a considerare la questione del voto segreto o meno come poco importante e non sostanziale, poichè invece occorrerebbe adeguare anche i mezzi di vita interna ad un nostro adeguamento, senza sottintesi, delle pratiche parlamentari. Egli infine osserva che la nomina delle commissioni del Congresso avrebbe potuto avvenire nella seduta della mattinata, per darle un maggiore respiro di quanto abbia avuto alla fine della seduta inaugurale, e che sarebbe stato meglio adottare un criterio di più proporzionale partecipazione alle commissioni dei compagni della Direzione del partito.

D'Onofrio annuncia a questo punto che una delegazione di compagni della borgata di Primavalle vuole portare il suo saluto al Congresso: si tratta di un foltissimo gruppo di giovani e vecchi compagni e di compagne e il segretario di quella sezione va al microfono per comunicare che una cellula femminile della sua borgata ha già raggiunto il 100 per cento nel tesseramento e reclutato nove donne e che tutta la sezione è impegnata per tesserare il 70 per cento dei compagni prima della fine del congresso.

CARUSO

(Crotone)

E' ora alla tribuna il compagno Caruso di Crotone, il quale esordisce affermando che i risultati delle grandi lotte per la terra condotte in Calabria sono una conferma della giustezza dell'azione politica del partito in tutti questi anni: 76 mila ettari sono stati espropriati e assegnati a 18 mila contadini, mentre il governo si proponeva la espropriazione di soli 35 mila ettari. Per questo egli dichiara di non essere d'accordo con il compagno Bertini, intervenuto nella mattinata, poichè la nostra linea politica non è consistita in una pura declamazione, ma ha portato a lotte coerenti che hanno ottenuto anche grandi successi. Insieme alle critiche della nostra attività bisogna pertanto indicare anche quelle iniziative, che devono essere prese per superare gli errori che vengono denunciati.

Caruso si richiama anche a quei compagni che hanno parlato di limiti che sarebbero stati posti al dibattito nel partito: esiste un vasto campo — egli osserva — entro il quale è possibile discutere e battersi per superare ogni deficienza; ma quando si esce da questo campo non si discute più con dei compagni. Commetteremmo perciò un errore se, nella discussione, non fossimo capaci di raccogliere gli elementi positivi, costruttivi e respingere invece con fermezza quelli negativi.

L'oratore riprende quindi il discorso sulla lotta per la terra in Calabria, avvertendo che, nonostante i duri colpi subiti, la grande proprietà terriera continua a soffocare la vita della regione. Per portare avanti la lotta occorre soprattutto trasformarla in una grande azione permanente, superando la sua saltuarietà e i suoi limiti territoriali.

Le vaste occupazioni di terre avvenute nei mesi di ottobre e novembre nel Catanzarese, nel Crotonese e nel Cosentino hanno dato indicazioni nuove di grande valore. Per questa lotta si è partiti dalla premessa che la rielaborazione del problema della terra deve essere compiuta dalle masse contadine comune per comune: insieme ai contadini è stato così compiuto un censimento delle proprietà superiori ai 50 ettari, studiandone anche la natura della coltivazione. Migliaia e migliaia di contadini hanno partecipato a questo esame e i grandi convegni che sono stati quindi tenuti hanno avuto pieno successo. Questa azione, svolta comune per comune, ha dimostrato che i braccianti e i contadini poveri sono ancora le forze di avanguardia nella lotta per la riforma agraria ma anche che, pur con incertezze, i coloni, i terrageristi, i fittavoli manifestano una forte volontà di battersi per la conquista definitiva della terra che ora lavorano. La lotta, inoltre, non è più limitata soltanto alla conquista delle terre incolte, ma comincia ad investire anche le grandi proprietà già trasformate; essa, infine, non tocca soltanto i grandi proprietari terrieri, ma anche le estesissime proprietà di certe parrocchie e i terreni comunali.

Nei congressi locali della D.C. in Calabria, numerose voci hanno invocato l'attuazione di una riforma agraria generale; da parte sua, l'UIL di Catanzaro ha chiesto che venga posto un limite di 50 ettari alle proprietà: sono sintomi che dobbiamo sapere raccogliere, poichè essi indicano la possibilità di formare schieramenti ed alleanze assai più vasti di quelli che siamo riusciti a realizzare occasionalmente intorno a singole questioni rivendicative.

Caruso termina affermando che le organizzazioni di massa non hanno fatto quanto sarebbe stato loro possibile nella direzione e nel coordinamento della lotta per la riforma agraria: egli ritiene che alcune scadenze stagionali della agricoltura meridionale creino problemi tanto crudi a masse così vaste di contadini, che è possibile sviluppare una grande lotta unitaria e contemporanea in quasi tutte le regioni meridionali.

INGRAO

La parola è quindi al compagno Pietro Ingrao, che si richiama subito alle osservazioni di Togliatti sugli errori manifestatisi nel modo di concepire l'apertura a sinistra quasi soltanto come il risultato di una manovra ai vertici dello schieramento politico. Egli ricorda, tuttavia, che la nostra campagna per l'apertura a sinistra ebbe un valore positivo: i successi riportati con l'elezione del Presidente della Repubblica, con la caduta del governo Scelba, con l'estensione di certe alleanze sul terreno elettorale comunale e con l'approvazione di alcune positive leggi da parte del Parlamento, stanno a dimostrarlo.

Perchè, però, i successi sono stati parziali e limitati ed oggi, anzi, assistiamo a ritorni dell'offensiva maccartista? Per rispondere a questa domanda bisogna risalire alla contraddizione fondamentale che si manifestò dopo il 7 giugno: da un lato lo scacco del tentativo totalitario clericale e l'estendersi dell'influenza delle sinistre. Ma dall'altro lato, proprio per effetto della politica di quei governi, era giunta in porto anche la restaurazione del capitalismo nel nostro paese e si era realizzato il ritorno in forze dei grandi monopoli. La formula ipocrita del centrismo nascondeva in realtà politica di classe, la cui sostanza era l'estendersi dell'influenza e del potere dei monopoli anche su vasti strati del ceto medio. Per questo, la liquidazione del centrismo necessariamente metteva in questione le posizioni stesse dei monopoli e per questo, date appunto le forze che erano in giuoco, non potevano bastare accordi ai vertici o nemmeno il semplice miglioramento delle posizioni elettorali delle sinistre.

Proprio qui, invece, è stato il limite della politica condotta per l'apertura a sinistra, mentre era necessaria una lotta larga, di base e di vertici, che sottraesse nuovi interi strati delle masse all'influenza dei monopoli ed estendesse nel paese la rete degli organismi unitari. Non era più infatti in causa solo il latifondo, sul terreno sociale, e solo le punte del maccartismo e della guerra fredda, sul terreno politico, ma si trattava di incidere nei punti cruciali della struttura sociale italiana e quindi diventava molto più complesso e per obiettivi più elevati e di fondo, le alleanze da realizzare.

Da queste considerazioni vengono poste in piena luce la vastità delle questioni e dei compiti che ci si presentano oggi e l'attualità della nostra politica unitaria: uno sviluppo conseguente dell'azione per la apertura a sinistra richiede non un allentamento, ma una estensione e una più vasta articolazione della politica unitaria, e ciò non solo sul terreno di singole questioni, di particolari rivendicazioni che sorgono nelle fabbriche e nei campi, ma sul terreno delle questioni strutturali e politiche.

Ingrao dichiara quindi che il Congresso ha accolto con soddisfazione le affermazioni fatte in mattinata dal compagno Mazzali che i socialisti saranno sempre con i comunisti contro l'insidia, la violenza, la calunnia, la crociata e che l'autonomismo del PSI non può risolversi in anticomunismo paternalistico. Il problema però non è solo questo. Quando noi denunciamo la impostazione di rottura anticomunista che Saragat vuol dare alla «unificazione», non poniamo solo una questione limitata di «garanzia» da dare a noi, ma denunciamo una prospettiva, un pericolo che non minaccia noi soltanto, ma anche i socialisti, i socialdemocratici di sinistra, tutti i democratici che vogliono un mutamento reale.

D'accordo, aggiunge Ingrao, sui limiti oggi di una prospettiva «frontista», cioè di espansione quantitativa, «a macchia d'olio» delle forze socialiste e comuniste. Ma non sarebbe ancor più limitato e precario uno schieramento di socialisti e di socialdemocratici, che per il prevalere della impostazione socialdemocratica, non riuscisse a collegarsi politicamente con le vaste masse operaie e contadine e di ceto medio che seguono il nostro Partito? E potrebbe, in tali condizioni, quello schieramento raggiungere un contatto effettivo, largo, con le stesse masse avanzate cattoliche? Sarebbe realizzabile in questa prospettiva, una riforma agraria?

In questo senso, Ingrao afferma che la proposta, che è stata prospettata, di sciogliere il movimento della pace per le divergenze sui fatti di Ungheria appare come una visione piuttosto chiusa e limitata al movimento della pace, che pure nel passato riuscì a organizzare forze nel seno delle quali esistevano divergenze ideologiche e politiche ben più vaste. Non si tratta, dunque di restringere questo movimento, ma piuttosto di cercare il punto di incontro in quello obiettivo comune che è la liquidazione della divisione del mondo in blocchi contrapposti e dalla quale può esser facilitato il rimarginamento delle lacerazioni causate dai fatti di Ungheria.

La politica unitaria non può essere solo politica di emergenza di fronte a un ritorno reazionario o alla minaccia di guerra, ma anche — secondo una conquista maturata nella Resistenza — politica costruttiva. E il compito nostro oggi è che la politica unitaria ritrovi vigore sul terreno della lotta per le riforme: non solo su un terreno di difesa dall'attacco maccartista, ma in una azione riformatrice, *preventiva* rispetto al pericolo maccartista.

Questa politica unitaria trova uno sviluppo audace e originale nei documenti presentati all'ottavo congresso, e trae nuova consapevolezza storica dalla linea del XX Congresso. Il compagno Marchesi — conclude Ingrao — ha detto che non bisogna porgere all'avversario il legno per la scure con cui colpirci. Pienamente d'accordo. Legno per la scure reazionaria sono però anche i nostri errori e l'incapacità di denunciarli e correggerli. Forse il compagno Kruscioy non ha vocazione di storico. La sua denuncia — di cui abbiamo discusso il modo — è stata però un atto politico giusto, un elemento decisivo della grande svolta in atto nel movimento operaio.

SPALLONE

(Pescara)

Il compagno Giulio Spallone si dichiara d'accordo con i documenti del Comitato centrale e con la relazione di Togliatti, mentre non approva lo spirito dell'intervento del compagno Bertini.

Esistono oggi — egli dice — le condizioni per risolvere i problemi che sono sul tappeto. Ed esistono perchè esiste il nostro grande partito che li solleva, li agita, li porta avanti. La lotta per le riforme di struttura e per la riforma agraria è matura ed è penetrata profondamente nella coscienza delle masse lavoratrici. Negli Abruzzi, tutte le volte che abbiamo affrontato questi problemi, ci siamo trovati su posizioni unitarie. Le esigenze di radicali riforme [illegible] sono rivelate perfino nella commissione parlamentare in cui si è discusso il problema della legge sulla Cassa del Mezzogiorno. Così pure, in Parlamento, sulla questione dei petroli abbiamo potuto condurre con un largo fronte una battaglia vittoriosa, che ha modificato profondamente la legge Malvestiti.

Abbiamo condotto grandi lotte contro i monopoli, ma — rileva Spallone — vi è stato qui un difetto: non abbiamo saputo portare sino alle ultime logiche conseguenze. Così abbiamo obbligato la «Terni» a costruire degli impianti, ma la lotta perchè l'energia prodotta rimanesse a beneficio delle masse popolari è stata più stentata. Abbiamo condotto la lotta per i petroli, ma non abbiamo sempre avuto la stessa coscienza della gravità del problema. Oggi, approvata la legge, ancora vi sono grandi interessi che tentano di eluderla: occorre quindi condurre ancora a fondo la battaglia per la nazionalizzazione delle fonti di energia.

La [illegible] osservazione [illegible] per la riforma [illegible] contro l'accentramento [illegible] e burocratico, contro il clientelismo e la corruzione — gli stessi sindaci democristiani desiderano che si moralizzi l'apparato. E' qui [illegible] il problema dell'autonomia dei comuni e della creazione dell'Ente Regione.

Il punto di [illegible] è che [illegible] problemi che [illegible] e unire attorno [illegible] tutte le forze che concordano sulla necessità della loro soluzione.

Il rinnovamento all'interno del nostro partito deve essere diretto quindi a creare un partito capace di raccogliere queste forze e di organizzarle nella lotta per la realizzazione degli obiettivi di riforma, di quegli obiettivi, cioè, che sono ormai maturi nella coscienza di tutto il paese e verso cui tendono i più diversi ceti. E' questa una politica di larghe alleanze, concepite nel giusto modo, non strumentalmente. Per realizzarla dobbiamo quindi eliminare quelle scorie di massimalismo e di riformismo che possano ostacolare il nostro contatto con le più larghe masse.

Il saluto della Furtseva

Accolta dall'applauso scrosciante di tutto il congresso la compagna Caterina Furtseva sale alla tribuna per recare il saluto cordiale e fraterno del Partito comunista dell'URSS. Passano parecchi minuti prima che ella possa cominciare a parlare: tutto il congresso, in piedi, applaude a lungo, calorosamente alla delegata del grande Partito comunista dell'Unione sovietica, mentre sulla sua figura si appuntano decine di obiettivi di macchine fotografiche. Ella ricorda le grandi e continue lotte del Partito comunista italiano per la libertà e per la democrazia, attraverso cui esso è diventato un partito di massa e al tempo stesso di quadri, il partito più influente tra i lavoratori italiani.

Alla politica di unità del PCI — dice la compagna Furtseva — sono legati tutti i successi dei lavoratori italiani, nella loro lotta per la democrazia, in difesa del tenore di vita, contro gli attacchi della reazione e dei monopoli capitalistici. Essa stronca l'attività scissionistica di quelle forze che tentano di indebolire le file del movimento operaio e democratico. Non v'è dubbio che l'unità d'azione fra il partito comunista e quello socialista contribuisce ad allargare l'influenza di ambedue i partiti ed è di grande utilità per tutto il movimento operaio italiano.

La ricca esperienza di lotta per l'unità d'azione del movimento operaio raggiunta dal Partito comunista italiano, da quello francese e da altri partiti comunisti ha aiutato il XX Congresso del PCUS ad elaborare la propria linea per lo sviluppo di contatti e legami tra i partiti e le organizzazioni della classe operaia che rappresentano decine di milioni di lavoratori. In questa grande iniziativa ci siamo ispirati al fatto che nelle posizioni dei partiti comunisti e socialisti vi è molto di comune sui problemi quali la difesa degli interessi vitali e dei diritti dei lavoratori, il mantenimento della pace, la prevenzione delle aggressioni, il divieto dell'arma atomica e la riduzione degli armamenti, la pacifica coesistenza di sistemi sociali differenti, lo sviluppo di relazioni economiche e culturali tra i popoli, la lotta contro il colonialismo e così via. Naturalmente vi sono anche delle differenze per ciò che riguarda i metodi per risolvere questi grandi compiti, ma noi speriamo che i punti di vista dei vari partiti comunisti e socialisti dei vari paesi continueranno ad avvicinarsi e troveranno una rispondenza favorevole in ogni paese, favorendo l'apparire di nuove possibilità per l'allargamento dell'unità di tutti i lavoratori.

Naturalmente — prosegue la compagna Furtseva tra l'attenzione di tutto il congresso — le forze reazionarie non amano questo processo unitario e hanno tentato di spezzarlo in tutti i modi. I partiti operai insegnano invece ai loro membri la fraterna solidarietà internazionale, a vedere il legame che esiste tra la lotta per risolvere i problemi nazionali e la lotta del movimento operaio internazionale contro l'imperialismo e la minaccia di guerra. «I legami tra i partiti comunisti, lo scambio di esperienze e l'aiuto reciproco sulla base della più completa parità di diritti e la fiducia reciproca, diventeranno sempre più stretti. Ciò non esclude, naturalmente, la varietà di forme di questi legami e contatti, in quanto essi vengono determinati dagli stessi partiti e mutano a seconda delle mutate condizioni nelle quali i partiti agiscono».

Così il PCI si sforza di elaborare in modo costruttivo il problema delle vie e delle forme di lotta per il socialismo in Italia, tenendo conto dei principi del marxismo-leninismo e delle particolarità nazionali, delle condizioni economiche, politiche, sociali e storiche del Paese.

La compagna Furtseva ricorda qui la nuova crociata organizzata dagli imperialisti per spezzare i vincoli infrangibili della solidarietà internazionale. Gli avvenimenti d'Ungheria sono serviti da pretesto per un intensificarsi di questa campagna. Ma la verità è semplice: in Ungheria è stato stroncato il tentativo della reazione internazionale e interna di sfruttare il malcontento di parte dei lavoratori, originato dai gravi errori commessi dalla precedente direzione e le difficoltà temporanee, allo scopo di liquidare le basi del socialismo. Rispondendo all'appello del governo ungherese che chiedeva aiuto, l'Unione Sovietica ha salvato milioni di lavoratori dell'Ungheria dal fascismo e ha allontanato dai popoli di tutto il mondo il pericolo di una nuova guerra mondiale.

Non è la prima volta che i nemici dell'unità proletaria internazionale hanno organizzato delle crociate contro il socialismo. Anche questa volta i partiti comunisti fratelli leveranno la gloriosa bandiera marxista dell'internazionalismo proletario e raggrupperanno le file nella lotta contro le minacce di una nuova guerra. L'URSS in questi decenni è diventata una grande e forte nazione. Il movimento socialista nel mondo è diventato una grande forza. In confronto all'anteguerra i membri dei partiti comunisti nel mondo sono aumentati di otto volte. Le idee del socialismo hanno trovato la loro piena incarnazione nella formazione del sistema mondiale dei paesi socialisti. Esse ispirano le lotte di tutti i popoli del mondo per la libertà e per la pace.

Il PCUS — conclude la compagna Furtseva — continuerà a fare tutto il possibile per l'estendersi di relazioni amichevoli tra i po-

(Continua in 8. pag. 7. col.)